

L'ILLUMINAZIONE: UNA ROTTURA CON IL PASSATO

Si tramanda una bellissima storia buddhista.

In una città arrivò improvvisamente, dal nulla, una splendida ragazza. Nessuno sapeva da dove venisse, le sue origini erano completamente sconosciute. Ma era così bella e incantevole che nessuno si preoccupò della sua provenienza. Tutta la città si riunì, e ogni giovane – erano circa trecento – volle sposare quella donna.

La ragazza disse: «Vedete, io sono una e voi trecento. Posso sposare solo una persona, per cui fate una cosa. Domani tornerò; vi do ventiquattr'ore. Sposerò chiunque saprà ripetere *Il sutra del Loto* del Buddha».

Tutti i giovani corsero a casa; non mangiarono né dormirono, ma recitarono quel sutra per tutta la notte; cercarono di impararlo bene a memoria. Dieci di loro ci riuscirono. La mattina seguente la donna arrivò e quei dieci si offrirono di recitarlo. Li ascoltò: ce l'avevano fatta.

Lei disse: «Bene, ma io sono sempre una persona sola! Come posso sposare dieci uomini? Vi darò di nuovo ventiquattro ore. Sposerò colui che sarà in grado di spiegarmi anche il significato di questo sutra. Quindi provate a capirlo, perché recitare è semplice: state solo ripetendo meccanicamente qualcosa di cui non capite il significato».

Non c'era molto tempo – solo una notte! – e *Il sutra del Loto* è molto lungo; ma quando sei innamorato puoi fare qualsiasi cosa. Quei giovani corsero a casa e fecero del loro meglio. Il giorno seguente tre di loro si presentarono: avevano compreso il significato.

La donna disse: «Di nuovo si pone lo stesso problema. Il numero si è ridotto, ma il problema resta. Da trecento a tre è un bel progresso, comunque io non posso sposare tre persone, ma una sola. Quindi, vi do altre ventiquattr'ore: sposerò colui che non solo avrà capito, ma avrà anche realizzato questo sutra. In ventiquattr'ore provate a cogliere la fragranza del suo significato. Adesso state spiegando, ma la vostra spiegazione è intellettuale. Bene, è meglio di ieri; ora avete una comprensione, ma è intellettuale. Vorrei una fragranza, vorrei sentire il gusto della meditazione; vorrei vedere che il loto è entrato nel vostro essere, che ne siete diventati partecipi. Desidererei avvertirne la fragranza. Quindi tornate domani».

Venne una sola persona, e di certo aveva realizzato il sutra. La donna lo portò nella sua casa fuori dalla città. Egli non aveva mai visto quella casa: era magnifica, da sogno. I genitori della ragazza erano in attesa al cancello; accolsero il giovane, rallegrandosi con lui.

La donna entrò, e l'uomo chiacchierò un po' con i genitori. A un certo punto costoro gli dissero: «Va', la tua sposa ti starà aspettando; questa è la sua stanza» e gliela indicarono. Lui si avvicinò, aprì la porta, ma dentro non c'era nessuno: era una stanza vuota. Tuttavia vide una porta che dava sul giardino, e decise di dare un'occhiata; forse lei era lì. Di certo doveva esserci andata, perché sul sentiero vide delle orme. Le seguì e camminò per quasi due chilometri. Il giardino finì, e lui adesso si trovò sulla riva di un fiume bellissimo: la donna però non c'era. Anche le orme erano scomparse; vide solo due scarpe d'oro, che appartenevano alla sua amata.

Il giovane rimase perplesso. Che cosa era accaduto? Si guardò alle spalle: non c'erano più né la casa, né il giardino né i genitori, nulla di nulla; tutto era scomparso. Guardò di nuovo di fronte a sé: anche le scarpe e il fiume erano scomparsi. C'erano solo il vuoto e una grande risata.

Anche lui rise. E fu così che si sposò.

Questa è una bellissima storia buddhista. Quel giovane si era sposato al vuoto, al nulla. Questo è il matrimonio che tutti i grandi santi hanno cercato. Questo è il momento in cui diventi una "sposa di Cristo" o una *gopi* di Krishna. Ma ogni cosa scompare: il sentiero, il giardino, la casa, la donna, perfino le orme. Tutto si dissolve. C'è solo una risata, una risata che sorge dal ventre stesso dell'universo.

Fin dall'infanzia sono stato innamorato del silenzio. Sedevo in silenzio quanto più a lungo mi era possibile. Naturalmente la mia famiglia iniziò a pensare che io sarei stato un buono a nulla... E avevano ragione! Certamente mi dimostrai un buono a nulla, ma non me ne pento.

La cosa arrivò a un punto tale che a volte, mentre ero lì seduto, entrava mia madre e diceva: «Non c'è nessuno in tutta la casa, e io ho bisogno che qualcuno vada al mercato a comprare le verdure». Io le stavo seduto di fronte e le rispondevo: «Se vedo qualcuno glielo dirò».

Era dato per scontato che la mia presenza non significasse niente. Che io ci fossi o no, non importava. Fecero alcuni tentativi, ma alla fine conclusero: «È meglio lasciarlo perdere, non badargli minimamente». Infatti, al mattino mi mandavano a comprare le verdure. La sera tornavo e chiedevo: «Mi sono scordato per che cosa mi avete mandato, e adesso il mercato è chiuso...».

Mia madre rispondeva: «Non è colpa tua, bensì nostra. Abbiamo aspettato tutta la mattina, ma, in primo luogo, non dovevamo mandare te. Dove sei stato?».

Dissi: «Qui vicino ho visto un bellissimo albero della *bodhi*...», è l'albero sotto il quale Buddha si illuminò; ha preso questo nome da Gautama il Buddha. Non si sa come si chiamasse in precedenza: di certo un nome l'aveva, ma dopo il

Buddha fu associato al suo nome.

Vicino alla nostra casa c'era un bellissimo albero della *bodhi*, che mi attirava moltissimo; là sotto nessuno mi disturbava, e c'erano sempre un silenzio e una frescura tali per cui non riuscivo a passare di là senza sedermi per un po'. E credo che quei momenti di pace, in qualche occasione, si siano prolungati tutto il giorno.

Dopo alcune delusioni, la mia famiglia capì che era meglio non disturbarmi. E io fui felicissimo che avessero accettato il fatto che ero praticamente inesistente: mi diede un'enorme libertà. Nessuno si aspettava nulla da me. Quando nessuno si aspetta niente da te, cadi nel silenzio. Il mondo ti ha accettato: adesso non esistono aspettative su di te.

Se qualche volta tardavo a rientrare a casa, mi cercavano in due posti: uno era la casa della mia Nani, l'altro l'albero della *bodhi*. Ma poiché avevano cominciato a cercarmi sotto quell'albero, presi l'abitudine di arrampicarmi e sedermi in cima. Arrivavano, si guardavano intorno e dicevano: «Sembra che non ci sia».

E io stesso annuivo: «Sì, è vero. Non ci sono».

La mia prima esperienza fuori dal corpo fu cadere da un albero. Andavo a meditare dietro all'università, dove c'era una bellissima collinetta con tre alberi molto alti; il posto era immerso in un profondo silenzio, nessuno vi andava mai. Mi sedevo su uno degli alberi e meditavo. Un giorno, improvvisamente, vidi che stavo seduto sull'albero e allo stesso tempo il mio corpo era caduto e giaceva per terra. Lì per lì non riuscii a capire come rientrarci. Fu solo per coincidenza che una donna, che portava il latte all'università tutti i giorni, vide il mio corpo cadere e si avvicinò. Doveva avere sentito dire che, quando il corpo interiore si stacca da quello esterno, la chiave è sfregare tra gli occhi, sul terzo occhio: in quel modo, lo spirito fuoriuscito potrà rientrare.

Per cui mi sfregò il terzo occhio. Potevo vederla mentre mi sfregava la fronte, e l'istante seguente aprii gli occhi; ringraziandola, le chiesi come faceva a sapere che cosa fare.

Semplicemente ne aveva sentito parlare. Viveva in un villaggio primitivo, ma aveva sentito l'idea tradizionale secondo la quale il terzo occhio è il posto da cui si lascia il corpo e vi si rientra.

Per quanto possa ricordare, ho sempre cercato la soglia dell'illuminazione, sin dall'infanzia. Devo avere ereditato questa idea dalla vita precedente, perché non ricordo un solo giorno, nell'infanzia di questa vita, in cui non l'abbia cercata. Naturalmente tutti pensavano che fossi matto. Non giocavo mai con nessun

bambino; non ho mai trovato alcun modo di comunicare con i bambini della mia età: mi sembravano stupidi, occupati in ogni tipo d'idiozia. Non ho mai fatto parte di una squadra di calcio, di pallavolo o di hockey. Naturalmente, tutti pensavano che fossi matto. E, per quanto mi riguardava, man mano che crescevo, cominciavo a considerare matto il mondo intero.

L'ultimo anno, avevo ventun anni, fu un periodo di crisi nervosa e di trasformazione. Naturalmente, coloro che mi amavano – la famiglia, gli amici, i professori – potevano capire ben poco di ciò che stava accadendo in me: perché ero tanto diverso dagli altri bambini, perché stavo seduto per ore a occhi chiusi, perché stavo seduto sulla riva del fiume a guardare il cielo per ore, a volte per tutta la notte...? Naturalmente, coloro che non potevano capire cose del genere, né io mi aspettavo che le capissero, mi presero per matto.

A casa ero diventato praticamente assente. A poco a poco smisero di chiedermi alcunché, e, piano piano, cominciarono ad avere la sensazione che io non ci fossi. Amavo il modo in cui ero diventato un nulla, un nessuno, un'assenza.

Quell'anno fu terribile. Ero circondato dal nulla, dal vuoto. Avevo perso tutti i contatti con il mondo. Se qualcuno mi ricordava di fare un bagno, lo facevo per ore. Poi dovevano bussare alla porta e dirmi: «Adesso esci dal bagno. Ti sei lavato quanto basta per un mese! Esci». Se mi ricordavano di mangiare, mangiavo; altrimenti passavo i giorni senza mangiare. Non che stessi digiunando; non pensavo minimamente a mangiare o a digiunare. La mia unica preoccupazione era andare sempre più in profondità dentro me stesso. E la soglia era tanto magnetica, l'attrazione così forte... è simile a ciò che i fisici chiamano un buco nero.

Essi affermano che nell'esistenza ci sono dei buchi neri. Se una stella si avvicina a un buco nero, ne viene risucchiata; non esiste alcun modo di resistere a quell'attrazione, ed entrare in un buco nero equivale a entrare nella morte. Non sappiamo che cosa accade dall'altro lato.

La mia opinione, che qualche scienziato dovrà dimostrare, è questa: ciò che da un lato appare come un buco nero, dall'altro è un buco bianco. Il buco non può avere un lato solo, è un tunnel; l'ho sperimentato in me stesso. Forse, su scala maggiore, nell'universo accade la stessa cosa. Una stella muore; per ciò che possiamo vedere, scompare. Ma a ogni istante nascono nuove stelle. Da dove vengono? Dov'è il loro utero? È una semplice aritmetica che il buco nero non sia altro che un utero; in esso il vecchio scompare e nasce il nuovo.

Io l'ho sperimentato in me stesso; non sono un fisico. Quell'anno di irresistibile attrazione mi portò sempre più lontano dalla gente, tanto che avrei potuto non riconoscere mia madre o mio padre; c'erano volte in cui scordavo il mio nome. Facevo ogni sforzo, ma era impossibile ricordare quale fosse. Naturalmente, per tutti gli altri quell'anno ero diventato matto. Ma, per me, quella follia divenne meditazione, e il culmine di quella follia aprì la soglia.

Fui visitato da molti medici e da specialisti e alla fine venni condotto da un *vaidya*, un medico ayurvedico, che disse a mio padre: «Non è malato. Non preoccupatevi inutilmente». Erano ovviamente preoccupati, e mi trascinarono da un medico all'altro, e molti mi prescrissero medicine, ma io dicevo a mio padre: «Perché ti preoccupi? Sto benissimo». Nessuno credeva a ciò che dicevo, mi tranquillizzavano: «Non agitarti e prendi le medicine, che male possono farti?». Per cui presi ogni tipo di medicinali.

Solo quel *vaidya* aveva uno sguardo introspettivo, si chiamava Pandit Bhaghirath Prasad; ora è morto, ma era un uomo di introspezione raro. Mi guardò e disse: «Non è malato». E si mise a piangere, proseguendo: «Io stesso ho ricercato quella dimensione. È fortunato. Per questa vita io ho fallito. Non portatelo più da nessuno: sta arrivando a casa». E intanto piangeva lacrime di felicità.

Lui stesso era un ricercatore. Aveva girato l'India intera, alla ricerca. Tutta la sua vita era stata un'indagine, un'inquisire il vero: aveva un'idea di che cosa fosse, aveva qualche barlume di intuizione. Divenne il mio protettore, contro i medici e gli altri specialisti. Disse a mio padre: «Affidalo a me. Me ne prenderò cura». Non mi diede mai alcuna medicina. E quando mio padre insisteva, mi dava pasticche di zucchero, dicendomi: «È semplice zucchero. Prendile, giusto per tranquillizzare i tuoi genitori. Non ti faranno male, né ti aiuteranno. Di fatto, non esiste alcuna possibilità d'aiuto».

Quando entri per la prima volta nel mondo della nonmente, assomiglia alla follia, la buia notte dell'anima, la folle notte dell'anima. Tutte le religioni hanno visto questa realtà; perciò tutte insistono nel dire di trovare un Maestro, prima di accedere al mondo della nonmente: egli ti aiuterà, ti sosterrà. Andrai a pezzi, ma lui sarà lì a incoraggiarti, a darti speranza. Interpreterà ciò che ti succede. Questo è il significato di un Maestro: interpretare ciò che non può essere interpretato, indicare ciò che non può essere detto, mostrare l'inesprimibile. Egli sarà presente ed escogiterà metodi ed espedienti per farti continuare sulla via; altrimenti potresti darti alla fuga.

E ricorda, non esiste via di fuga. Se ti fai prendere dal desiderio di scappare, andrai semplicemente fuori di testa. I sufi chiamano persone simili *masta*; in India sono noti come i folli *paramahansa*. Non puoi tornare indietro perché non c'è più niente, e non puoi andare avanti perché è tutto buio. Sei bloccato. Ecco perché il Buddha dice: «Fortunato l'uomo che ha trovato un Maestro».

Io stesso stavo lavorando senza un Maestro. Ho cercato, e non sono riuscito a trovarne. Non è che non abbia cercato; ho cercato tantissimo, ma non ne ho

trovato nessuno. È rarissimo trovare un Maestro, un essere che sia diventato un non essere, una presenza che sia praticamente un'assenza, un uomo che sia solo una soglia sul divino, una porta aperta che non ti ostacoli e attraverso la quale puoi passare; è estremamente difficile.

I sikh chiamano il loro tempio il *gurudwara*, la porta del Maestro. Questo è esattamente il Maestro: la porta. Gesù ripete in continuazione: «Io sono la soglia, io sono la via, io sono la verità. Seguimi, attraversami. E, se non mi attraversi, non riuscirai a raggiungermi».

Certo, a volte accade che una persona debba lavorare senza un Maestro. Se non è disponibile, bisogna lavorare senza di lui, ma in quel caso il viaggio diventa molto rischioso.

Per un anno fui in uno stato tale che era impossibile sapere che cosa mi stesse succedendo. Per un anno, senza interruzioni, fu difficile persino tenermi in vita. Il semplice mantenermi vivo era una cosa difficile, perché tutti i desideri erano scomparsi. I giorni passavano e io non avvertivo fame, né sete. Dovevo obbligarmi a mangiare e a bere. Il corpo era così inesistente che dovevo farmi del male per sentire di essere ancora in esso; dovevo battere la testa contro il muro per sentire se c'era ancora o no. Solo quando si feriva, ero parzialmente nel corpo.

Tutte le mattine e tutte le sere correvo per dieci, quindici chilometri. La gente pensava che fossi matto. Perché correvo tanto? Trenta chilometri al giorno! Lo facevo solo per sentire il mio corpo e non perdere contatto con me stesso, per avvertire che ancora esistevo. Aspettavo semplicemente che i miei occhi si sintonizzassero con la nuova dimensione che stava accadendo.

E dovevo restare sulle mie: non parlavo con nessuno, perché tutto era diventato talmente inconsistente, per cui anche formulare una frase era difficile. A metà frase mi dimenticavo che cosa stavo dicendo; a metà strada, mi dimenticavo dove stavo andando, a quel punto dovevo tornare indietro. Se leggevo un libro, ne leggevo cinquanta pagine e improvvisamente mi chiedevo: «Che cosa sto leggendo? Non ricordo nulla». Il mio stato era simile a questo...

La porta dello studio psichiatrico si spalancò e un uomo entrò di corsa. «Dottore!» urlò. «Mi deve aiutare, sto perdendo la testa. Non riesco a ricordare nulla, né che cosa è successo un anno fa, né che cosa è successo ieri. Di certo sto per impazzire!»

«Hmm...», rifletté l'analista. «Quando è diventato consapevole per la prima volta di questo problema?».

L'uomo sembrò sorpreso: «Quale problema?».

Questa era la mia situazione! Anche finire una frase era difficile. Dovevo tenermi chiuso nella mia stanza. Mi costrinsi a non parlare, a non dire nulla, perché

parlare voleva dire ammettere di essere matto. La cosa andò avanti per un anno. Mi sdraiavo sul pavimento a guardare il soffitto, contando da uno a cento e da cento a uno. Il semplice essere ancora in grado di contare era qualcosa; me ne scordavo in continuazione. Mi ci volle un anno per riacquistare un centro, per avere una prospettiva.

Accadde. Fu un miracolo, ma fu difficile. Non c'era nessuno a sostenermi, a dire dove stavo andando e che cosa stava succedendo. In realtà, tutti erano contro quella situazione: gli insegnanti, gli amici, coloro che mi auguravano ogni bene. Tutti erano contrari a quello stato di cose, ma non potevano fare niente: potevano solo biasimarmi, chiedere che cosa stessi facendo.

Non stavo facendo nulla! A quel punto era al di là di me: semplicemente accadeva. Avevo fatto qualcosa: senza saperlo, avevo bussato alla porta e adesso si era aperta. Avevo meditato per molti anni, seduto in silenzio senza fare niente: a poco a poco avevo cominciato a entrare in quello spazio dove tu sei, senza fare nulla: una pura presenza, un osservatore.

Non sei neppure un osservatore, perché non stai osservando: sei solo una presenza. Le parole non sono adeguate, perché qualsiasi parola venga usata sembra indicare qualcosa che si fa.

No, io non stavo facendo nulla. Ero semplicemente sdraiato, seduto, oppure camminavo, ma in profondità non c'era qualcuno che agiva. Avevo perso tutte le ambizioni; non c'era alcun desiderio di essere qualcuno, nessun desiderio di arrivare da qualche parte. Ero semplicemente scaraventato in me stesso. Era un vuoto, e il vuoto fa impazzire. Ma il vuoto è l'unica soglia su Dio. Ciò vuol dire che solo chi è pronto a impazzire, può realizzarsi, gli altri no.

Mi chiedi qual è stata la prima cosa che ho fatto dopo essermi illuminato?

Ho riso, una bella risata fragorosa, nel vedere l'intera assurdità dei tentativi di illuminarsi. La cosa è ridicola, perché noi siamo nati illuminati, ed è assolutamente assurdo sforzarsi tanto verso qualcosa che già siamo.

Se hai già una cosa, non la puoi raggiungere; solo le cose che non si hanno, quelle che non sono parti intrinseche del nostro essere, possono essere conseguite. Ma essere illuminati è parte della nostra stessa natura.

Per vite intere ho combattuto, quello è stato il mio scopo per molte, molte vite. Ho fatto qualsiasi cosa fosse umanamente possibile per realizzare l'illuminazione, ma ho sempre fallito. Era inevitabile, perché l'illuminazione non può essere una conquista. È la nostra natura, come può essere conquistata? Non può essere motivo di ambizione.

La mente è ambiziosa, ambisce il denaro, il potere, il prestigio. Poi, un giorno, quando ti sei stancato di tutte queste attività estroverse, diventi ambizioso

dell'illuminazione, della liberazione, del nirvana e di Dio.

Ma si tratta della stessa ambizione che ritorna, è cambiato solo l'oggetto. Prima l'oggetto era all'esterno, ora è all'interno. Ma l'atteggiamento, l'approccio non è cambiato; tu sei la *stessa* persona, sullo *stesso* percorso, con le *stesse* abitudini.

“Il giorno in cui mi sono illuminato”, indica semplicemente il giorno in cui ho scoperto che non c'è nulla da raggiungere, non c'è nessun posto dove andare e non c'è nulla da fare. Noi siamo già divini, siamo già perfetti, così come siamo. Non è necessario alcun miglioramento, assolutamente nessuno. Dio non ha mai creato nulla di imperfetto e se anche incontrate un uomo imperfetto, vedrete che la sua imperfezione è perfetta. Dio non ha mai creato *nulla* di imperfetto.

Ho sentito narrare la storia di un Maestro Zen, Bokuju. Stava dicendo ai suoi discepoli che tutto è perfetto.

Un uomo, gobbo e molto anziano, si alzò e disse: «E io, allora? Sono gobbo. Che cosa puoi dirmi?». E Bokuju rispose: «Non ho mai visto, in tutta la mia vita, una gobba così perfetta!».

Quando dico: “Il giorno in cui ho conseguito l'illuminazione”, uso un linguaggio improprio, ma non esiste altra possibilità di espressione, perché il linguaggio è stato creato da noi. È composto da parole come: “conseguimento”, “traguardo”, “miglioramento”, “progresso” ed “evoluzione”. I nostri linguaggi non sono stati creati da persone illuminate; infatti non avrebbero potuto crearli, anche se lo avessero voluto, perché l'illuminazione accade in silenzio. Come si può portare quel silenzio in parole? Qualunque cosa si faccia, le parole distruggeranno inevitabilmente qualcosa di quel silenzio.

Lao Tzu dice: «Nel momento in cui la verità viene espressa, diventa falsa. Non è possibile comunicare la verità. Si è costretti a usare il linguaggio, non c'è altro modo per comunicare. Quindi si userà il linguaggio, sapendo che non è adeguato all'esperienza».

Per cui, io dico: “Il giorno in cui ho conseguito l'illuminazione”, ma non è né un conseguimento, né è mio.

Quel giorno ho riso per tutti i miei sforzi stupidi e ridicoli, fatti nel tentativo di raggiungere il mio scopo. Ho riso di me e ho riso di tutta l'umanità perché tutti cercano di raggiungere, di arrivare, di migliorare.

A me è successo in uno stato di totale rilassamento e accade sempre in questo stato. Avevo provato di tutto e poi, vedendo l'inutilità dei miei sforzi, ho abbandonato ogni ricerca... ho lasciato perdere il mio progetto e me ne sono dimenticato. Per sette giorni ho vissuto nel modo più comune possibile.

Le persone con cui vivevo erano molto sorprese perché era la prima volta che mi vedevano vivere una vita assolutamente comune, dato che fino ad allora le

mie giornate erano regolate da una rigida disciplina.

Avevo vissuto per due anni con quella famiglia e ormai tutti sapevano che avevo l'abitudine di alzarmi alle tre del mattino per passeggiare o correre per quattro o cinque miglia, per poi tuffarmi nel fiume. Ogni azione era una consuetudine che rispettavvo rigorosamente anche se avevo la febbre o se ero indisposto.

Sapevano che stavo seduto per ore in meditazione. Fino a quel giorno non avevo mai mangiato molto. Non bevevo né tè né caffè ed ero molto rigido su cosa mangiare e cosa non mangiare. La mia giornata si concludeva alle nove di sera. Anche se c'erano degli ospiti, io li lasciavo, dicendo: «Arrivederci». Toccava alla famiglia spiegare agli ospiti che andavo a dormire, perché io non perdevvo neppure un minuto per giustificare il fatto che mi allontanassi.

Quando mi rilassai, quando abbandonai ogni sforzo, la prima mattina mi alzai alle nove e bevvi un tè. La famiglia rimase stupita. Mi chiedevano: «Che cosa è successo? Perché stai cadendo così in basso?». Mi ritenevano un grande yogin.

Ho ancora una fotografia di quei giorni. Avevo l'abitudine di usare solo un pezzo di stoffa che di giorno avvolgevo intorno al corpo e di notte usavo come lenzuolo. Dormivo su una semplice stuoia di bambù. Quello era tutto ciò che possedevo: il lenzuolo e la stuoia. Non avevo altro.

Quel mio primo risveglio alle nove li stupì molto: «C'è qualcosa che non va? Stai male?». «No», risposi, «non sono ammalato. Sono stato ammalato per anni, e ora sono in perfetta salute. D'ora in avanti mi sveglierò solo quando il sonno lascerà il mio corpo e andrò a letto quando il sonno arriverà. Non sarò più schiavo dell'orologio. Mangerò qualunque cosa il mio corpo avrà bisogno e berrò tutto ciò che voglio». Non riuscivano a crederci. Conclusi: «Il troppo stropia!» e in una settimana dimenticai per sempre il mio progetto.

E al settimo giorno accadde, arrivò dal nulla. All'improvviso tutto fu luce, e io non stavo facendo nulla. Ero seduto sotto un albero, godendomi quel riposo. Quando iniziai a ridere, il giardiniere udì la mia risata. Pensò che fossi diventato matto, perché non mi aveva mai sentito ridere in quel modo. Arrivò di corsa e mi chiese: «Che cosa succede?».

«Non ti preoccupare», gli risposi, «lo sai che sono pazzo, ora poi lo sono completamente! Sto ridendo di me stesso, non sentirti offeso. Va' pure a riposarti.»

Mi ricordo quel giorno fatidico... ho cercato per molte vite, ho lavorato su di me, ho lottato, ho fatto tutto quanto era possibile e non è mai successo nulla.

Ora capisco perché non accadeva nulla: lo sforzo era l'ostacolo, la sete di ricerca era l'ostacolo. È vero che non ci si può realizzare senza cercare, la ricerca è necessaria; ma arriva un momento in cui la ricerca deve essere

lasciata cadere. La barca è necessaria per attraversare il fiume, ma poi arriva il momento in cui devi scenderne, dimenticartene, lasciarti alle spalle quella barca. Lo sforzo è necessario: senza sforzo nulla è possibile, e allo stesso tempo, con lo sforzo non si ottiene nulla.

Esattamente sette giorni prima del 21 marzo 1953, smisi di lavorare su di me: arriva un momento in cui si vede la totale inutilità dello sforzo. Hai fatto tutto quello che potevi fare, e non è successo nulla. Hai fatto quanto era umanamente possibile, che cos'altro potresti fare? La speranza viene meno e si abbandona ogni ricerca: il giorno in cui smisi di cercare, il giorno in cui non aspettavi più l'accadere di qualcosa, qualcosa iniziò ad accadere.

Dal nulla sorse una nuova fonte di energia: non scaturiva da una sorgente precisa, veniva dal nulla ed era ovunque. Era negli alberi e nelle rocce e nel cielo e nel sole e nell'aria, era ovunque... avevo ricercato strenuamente e pensavo che fosse qualcosa di remoto, ed era così vicina e intima! Gli occhi si erano fissati su qualcosa di remoto, un orizzonte lontano, e avevano perso la capacità di vedere ciò che è semplicemente vicino.

Il giorno in cui smisi di sforzarmi, anch'io mi fermai: infatti, non si può esistere senza sforzo, né si può esistere senza desiderio o senza lotta. Il fenomeno dell'ego, del sé, non è un oggetto, bensì un processo. Non è una sostanza che si trova dentro di te: la devi generare in ogni istante. È simile al pedalare la bicicletta: se pedali continua ad andare; se non lo fai, si ferma. Potrebbe proseguire per un po', a causa della forza d'inerzia, ma quando smetti di pedalare, di fatto la bicicletta inizia a fermarsi: non ha più energia, non ha più la forza di andare oltre. È inevitabile che si fermi e cada a terra.

L'ego esiste perché noi continuiamo a pedalare il desiderio, perché continuiamo a lottare per ottenere qualcosa, perché continuiamo a proiettarci in avanti. Il fenomeno dell'ego è proprio questo: proiettarsi in avanti, nel futuro, oppure nel passato. Proiettarsi in ciò che non esiste, crea l'ego. E poiché questo fenomeno scaturisce da qualcosa che non è esistenziale, è simile a un miraggio. È formato unicamente da desideri; è soltanto una sete e null'altro.

L'ego non è nel presente, è nel futuro. Se vivi nel futuro, l'ego sembra estremamente concreto. Se sei nel presente, l'ego è un miraggio... inizia a scomparire.

Il giorno in cui smisi di ricercare... e non è giusto dire che "smisi di ricercare": meglio sarebbe dire che la ricerca si interruppe, perché se io l'avessi interrotta, quell'"io" sarebbe stato ancora presente, in maniera estremamente sottile.

Non si può arrestare il desiderio, lo si può solo comprendere. In quella stessa comprensione, se ne ha l'arresto. Ricorda: nessuno può arrestare il processo del desiderio... e la realtà accade solo quando il desiderio si arresta!

Pertanto, questo è il dilemma: che fare? Il desiderio è presente, e i Buddha continuano a dire che deve essere arrestato, per poi affermare immediatamente

che non è possibile arrestarlo. Che fare, dunque? Si mettono le persone in un dilemma. Certo, esse sono immerse nel desiderio; va bene, tu dici che lo si deve arrestare... ma poi affermi che è impossibile farlo! Che fare, dunque?

Il desiderio deve essere compreso. Lo puoi comprendere, ne puoi semplicemente vedere la futilità. È necessaria una percezione diretta, una percezione immediata.

Il giorno in cui ogni desiderare si arrestò, mi sentii estremamente impotente e senza speranza. Non avevo speranza, poiché non c'era alcun futuro. Né qualcosa in cui sperare, poiché ogni speranza si era rivelata futile, non aveva portato da nessuna parte. Erano tutti giri viziosi: continuava a balenare in lontananza, creando nuovi miraggi, incitando a gran voce: «Sbrigati, corri, stai per arrivare...», ma per quanto tu possa correre, non arrivi mai. È simile all'orizzonte che vedi intorno alla Terra: sembra esistere, ma non c'è. Se ti muovi verso di esso, continua ad allontanarsi da te; più corri e più rapidamente si allontana. Più cammini lentamente, e più lentamente si allontana. Una cosa è certa: la distanza tra te e l'orizzonte resta sempre e comunque la stessa; non si riduce mai, nemmeno di un centimetro.

Non puoi ridurre la distanza tra te e la tua speranza. La speranza è l'orizzonte: cerchi di creare un ponte tra te e l'orizzonte, grazie alla speranza, attraverso un desiderio proiettato nel futuro. Il desiderio è un ponte: un ponte onirico, perché quell'orizzonte non esiste; quindi, non puoi creare alcun ponte, puoi solo sognarne uno. Non puoi unirti in alcun modo a ciò che non è esistenziale.

Il giorno in cui il desiderio si arrestò, il giorno in cui vi guardai all'interno e mi resi conto che era semplicemente futile, mi ritrovai impotente e senza speranza. Ma in quel preciso istante qualcosa iniziò ad accadere: accadde proprio ciò per cui avevo lavorato per molte vite, e che mai era accaduto. Nella tua assenza di ogni speranza dimora la sola speranza, e nella tua assenza di desideri dimora l'unico appagamento, e nella tua assoluta impotenza all'improvviso l'intera esistenza inizia ad aiutarti.

L'esistenza sta aspettando. Quando vede che stai lavorando per conto tuo, non interferisce. Aspetta. Può aspettare per l'eternità, perché l'esistenza non ha fretta alcuna: è eternità. Nel momento in cui non ti muovi più da solo – allorché lasci perdere, quando scompari – l'intera esistenza corre verso di te, entra in te. E per la prima volta le cose iniziano ad accadere.

Per sette giorni vissi in una condizione assolutamente senza speranza e senza possibilità di essere aiutato, ma in me stava nascendo qualcosa di nuovo. Quando parlo di “una condizione assolutamente senza speranza” non intendo ciò che voi intendete, usando questa parola. Voglio semplicemente dire che in me non vi era alcuna speranza: la speranza in quanto tale era assente. Non voglio dire che ero disperato e triste. Di fatto ero felice: ero assolutamente tranquillo, quieto, raccolto e centrato. Senza speranza, ma in modo

assolutamente nuovo. Non c'era speranza, come potevo dunque essere disperato? Entrambe le dimensioni erano scomparse.

L'assenza di speranza era assoluta e totale. Era scomparsa la speranza, e con essa anche il suo opposto, la disperazione. Era un'esperienza totalmente nuova: essere senza speranza. Non era uno stato negativo: sono costretto a usare le parole, ma non era una condizione negativa, era assolutamente positiva. Non era solo un'assenza, sentivo una presenza. Qualcosa straripava in me e mi travolgeva.

E quando dico che ero impotente, non uso questa parola con il significato dato dal vocabolario. Voglio dire semplicemente che ero senza alcun sé: questo è il mio significato. Avevo riconosciuto il fatto che io non sono; per cui non posso dipendere da me, non posso stare in piedi su un mio terreno. Non avevo più alcun terreno sotto i piedi: precipitavo in un abisso... un abisso senza fine, ma non avevo paura, perché non avevo nulla da proteggere. Non sentivo paura, perché non esisteva qualcuno che potesse aver paura. Quei sette giorni mi trasformarono totalmente.

E l'ultimo giorno la presenza di un'energia nuovissima, una luce e una delizia diverse, divenne così intensa, che era a stento sopportabile. Era come se stessi per esplodere, come se impazzissi per l'estasi.

Era impossibile spiegare, capire che cosa stava accadendo. Era un mondo senza senso, difficile da immaginare, difficile da ridurre a categorie di pensiero, difficile da descrivere con parole, linguaggio, spiegazioni, razionalizzazioni. Le descrizioni contenute nei testi sacri impallidivano, tutte le parole che sono state usate per descrivere questo stato erano anemiche, se confrontate con l'evento reale: l'esperienza diretta aveva tutt'altra intensità, era simile a un'ondata di estasi.

L'intera giornata fu strana, magnifica e sconvolgente; in poche ore la mia personalità venne totalmente distrutta. Il passato stava scomparendo, come se non mi appartenesse più, come se lo avessi letto in un libro, ne avessi sognato l'accadere, come fosse la storia di qualcun altro. Il passato mi sfuggiva di mano, venivo sradicato dalla mia storia... perdevo la mia autobiografia. Stavo diventando un non essere: ciò che il Buddha chiama *anatta*.

Non esisteva una linea di demarcazione tra me e il mondo, ogni differenza scompariva: la mente scompariva, era milioni di miglia lontana. Non era facile trattenerla. Fuggiva sempre più in lontananza, e non sentivo il bisogno di fermarla. Ero semplicemente indifferente a tutto ciò: andava bene così. Non avevo alcun bisogno di conservare alcuna continuità con il passato.

La sera divenne ancor più difficile controllare ciò che mi accadeva. Era doloroso, mi feriva a morte. Ero simile a una partoriente: la donna entra in uno stato di pena terribile. Ogni nascita fa soffrire.

All'epoca avevo l'abitudine di andare a dormire verso mezzanotte o l'una, ma

quel giorno mi fu impossibile restare sveglio. I miei occhi si chiudevano, mi era impossibile tenerli aperti. Sentivo che da un minuto all'altro doveva accadere qualcosa, ma era difficile fare previsioni: «Forse sarà la mia morte?»... ma non avevo paura, ero pronto. Quei sette giorni erano stati talmente meravigliosi, che ero pronto a morire: nulla mi era più necessario. Avevo vissuto momenti così estatici, ero così appagato che se fosse giunta la morte, le avrei dato il benvenuto.

Di certo qualcosa stava per accadere: qualcosa di simile alla morte, qualcosa di drastico: o una morte o una nuova nascita, una crocifissione o una resurrezione; qualcosa di estrema importanza era dietro l'angolo, ed era impossibile tenere gli occhi aperti. Ero in uno stato catatonico: verso le otto andai a dormire.

Non era esattamente sonno. Ora posso capire che cosa intende Patanjali, quando afferma che il sonno e il *samadhi* sono simili. Esiste solo una differenza: nel *samadhi* sei pienamente sveglio e al tempo stesso sei addormentato. Tutto il corpo è rilassato, ogni cellula del corpo è totalmente rilassata, ogni parte dell'organismo è rilassata, eppure una luce di consapevolezza arde dentro di te... limpida e cristallina. Resti all'erta eppure sei rilassato, quieto e al tempo stesso pienamente consapevole. Il corpo si trova nel sonno più profondo possibile e la tua consapevolezza è al suo culmine. La vetta della consapevolezza e la valle del corpo si incontrano.

Andai a dormire. Fu un sonno stranissimo: il corpo era addormentato, io ero sveglio. Era così strano, come dividersi in due direzioni, in due dimensioni, come se le polarità fossero state messe completamente a fuoco: come se io fossi entrambi i poli. Il positivo e il negativo si stavano incontrando, il sonno e la consapevolezza si stavano incontrando, la morte e la vita si incontravano. Quello è il momento in cui puoi dire che il creatore e la creazione si incontrano. Era un mistero. La prima volta ti scuote nel profondo di te stesso, scardina le tue fondamenta, le radici. Dopo questa esperienza non puoi più essere lo stesso: ti porta una nuova visione della vita, una qualità diversa...

Verso mezzanotte gli occhi si aprirono all'improvviso. Io non li aprii, il sonno fu rotto da qualcos'altro. Intorno a me, nella stanza, sentii una presenza imponente. La stanza era piccolissima. Sentii tutt'intorno a me una pulsazione di vita, una vibrazione assordante, simile a un uragano: una tempesta incredibile di luce, gioia ed estasi.

Ero sommerso: era tanto reale che ogni altra cosa divenne irreali. I muri della stanza divennero irreali, la casa divenne irreali, il mio stesso corpo divenne irreali. Ogni cosa era irreali perché ora, per la prima volta, la realtà era presente.

Ecco perché, quando il Buddha e Shankara affermano che il mondo è *maya*, un miraggio, per noi è difficile comprenderli: noi conosciamo solo questo mondo, non abbiamo alcun metro di paragone. Questa per noi è l'unica realtà: di che

cosa parlano quelle persone? Se non giungi a conoscere la realtà reale, le loro parole non possono essere comprese: restano teoria, sembrano ipotesi; forse si tratta di una filosofia!

Quando in Occidente Berkeley affermò che il mondo è irreale, stava camminando con un amico, un uomo ferrato nella logica, uno scettico nato. Subito prese una pietra e la lasciò cadere sul piede di Berkeley che urlò. Dalla ferita uscì del sangue, e lo scettico disse: «Ebbene, il mondo è irreale? Tu affermi che il mondo è irreale, allora perché hai urlato? Questa pietra è irreale, allora perché hai urlato? Perché ti massaggi il piede e il tuo volto manifesta tanto dolore? È tutto irreale!».

Ebbene, un uomo simile non può capire il Buddha, allorché afferma che il mondo è un miraggio: non vuol dire che puoi attraversare un muro, né che puoi mangiare dei sassi. Non dice questo.

Vuole dire che esiste una realtà: allorché giungi a conoscerla, questa cosiddetta realtà semplicemente impallidisce, diventa semplicemente irreale. Allorché la tua visione si schiude su una realtà superiore, sorge il confronto; altrimenti non è possibile.

Nel sogno, il sogno è reale. Ogni notte sogni, e ogni mattina dici che era irreale; poi, di nuovo, la notte successiva, torni a sognare, e il sogno diventa reale. Nel sogno è difficilissimo ricordarsi che si tratta di un sogno, al mattino è facilissimo. Che cosa succede? Tu sei la stessa persona, ma nel sogno esiste solo una realtà; come puoi fare confronti? Come puoi affermare che è irreale? Nel sogno ogni cosa è irreale, per cui non esiste alcun elemento di paragone. Al mattino, quando apri gli occhi, la realtà è presente: adesso puoi dire che tutto nel sogno era irreale, paragonato a questa realtà, era totalmente irreale.

Esiste un risveglio, paragonato al quale tutta questa realtà diventa irreale.

Quella notte, per la prima volta, compresi il senso della parola *maya*. Non che non l'avessi conosciuta in precedenza, non che non ne conoscessi il significato: come voi ne siete consapevoli, anch'io lo ero; ma in precedenza non ne avevo mai compreso il significato. Com'è possibile comprendere, senza sperimentare? Quella notte un'altra realtà aprì la sua porta, un'altra dimensione divenne disponibile. All'improvviso era presente, quella realtà "altra", una realtà separata: la realtà vera, o in qualsiasi modo tu voglia chiamarla. Chiamala Dio, verità, *dhamma*, Tao, o come meglio preferisci. Era senza nome. Ma era presente, così opaca, così trasparente, e tuttavia tanto evidente che chiunque avrebbe potuto toccarla. Nella stanza mi stava soffocando: era troppo intensa e io ero incapace di assorbirla.

Sorse in me il bisogno spasmodico di precipitarmi fuori da quella stanza, uscire sotto il cielo. Se fossi rimasto pochi minuti ancora, sarei soffocato. Così mi sembrava.

Corsi fuori, uscii all'aperto. Sentivo la necessità di essere semplicemente sotto il

cielo, con le stelle, con gli alberi, con la terra, essere con la natura. E subito dopo essere uscito, il senso di soffocamento scomparve: il luogo era troppo piccolo per contenere un fenomeno simile. È più grande del cielo! Il cielo stesso non lo delimita: ma così mi sentivo più a mio agio.

Mi incamminai verso il giardino più vicino. Era una camminata totalmente diversa, come se la forza di gravità fosse scomparsa. Camminavo, o correvo, o semplicemente volavo; era difficile da decidere. La gravità era assente. Mi sentivo senza peso, come se una forza mi trasportasse: ero nelle mani di un'altra energia. Per la prima volta non ero solo, per la prima volta non ero più un individuo, per la prima volta la goccia era caduta nell'oceano; ora l'intero oceano era mio, io ero l'oceano. Non c'erano più limiti. Un potere tremendo sorse dentro di me, come se io avessi potuto fare qualsiasi cosa, in qualunque situazione... io non ero presente, esisteva solo quel potere.

Raggiunsi il parco dove andavo ogni giorno. Era chiuso: era troppo tardi, era all'incirca l'una di notte. I giardinieri erano profondamente addormentati: dovetti entrare come un ladro, scalando il cancello. Ma qualcosa mi spingeva verso il parco. Non era in mio potere frenare me stesso. Semplicemente fluivo.

Ecco il significato del mio ripetere continuamente: «Fluite con il fiume, non spingetelo!». Ero rilassato, mi lasciavo andare. Non ero presente. *Lui* era lì – chiamatelo Dio – Dio era presente. Preferirei chiamarlo *Lui*, perché Dio è solo una parola troppo umana, ed è stata logorata dall'abuso, troppe persone l'hanno inquinata: cristiani, hindu, musulmani, preti e politici, tutti hanno fatto di tutto per corrompere la bellezza di questa parola, perciò lasciate che lo chiami *Lui*. Lui era presente, e io ero semplicemente trasportato... trasportato da un'onda.

Quando entrai nel parco, ogni cosa divenne luminosa. Ovunque era benedizione, beatitudine. Per la prima volta potei vedere gli alberi... il loro verde, la loro vita, la loro linfa scorrere. L'intero giardino era addormentato, gli alberi erano addormentati, ma io potevo vedere il giardino vivo. Perfino le piccole foglie d'erba splendevano di luce.

Mi guardai intorno: un albero era terribilmente luminoso, il Maulshri. Mi attirò, mi trascinò verso di lui. Io non l'avevo scelto. Dio stesso lo aveva scelto. Andai verso l'albero; mi ci sedetti sotto: come mi sedetti là, tutte le cose iniziarono a sedersi con me, l'intero universo divenne una benedizione.

È difficile dire per quanto tempo rimasi in quello stato. Quando tornai a casa, erano le quattro del mattino, per cui, secondo l'orologio, ero rimasto là perlomeno tre ore: ma fu un'infinità. Non aveva nulla a che vedere con l'orologio, era senza tempo. Quelle tre ore divennero un'eternità, senza fine. Non c'era tempo, non esisteva lo scorrere del tempo. Era la realtà vergine, incorrotta, intatta, incommensurabile.

E quel giorno è successo qualcosa, che è continuato, non come ripetizione, ma come corrente sotterranea, come una cosa permanente. In ogni momento,

continua ad accadere di nuovo: ogni momento avviene il miracolo.

Quella notte, e da quella notte in poi, non sono più stato nel corpo. Mi muovo intorno a lui. Divenni terribilmente potente, e allo stesso tempo molto fragile, divenni molto forte, ma quella forza non è la forza di una roccia, è la forza di una rosa... così fragile nella sua forza, così tenue, così sensibile, così delicata. La roccia resiste, la rosa può scomparire in ogni momento. Tuttavia, il fiore è più forte della roccia, perché molto più vivo. Oppure, è la forza di una goccia di rugiada su una foglia d'erba, che risplende al sole del mattino: così bella e preziosa, eppure può scomparire a ogni istante. Così incomparabile nella sua grazia, ma basta una lieve brezza e la goccia di rugiada può scivolare via e perdersi per sempre.

I Buddha hanno una forza che non è di questo mondo. La loro è unicamente la forza dell'amore... simile a una rosa o a una goccia di rugiada. La loro forza è fragilissima, vulnerabile: è la forza della vita, non della morte. Il loro non è il potere che uccide; è il potere che crea. Il loro non è il potere della violenza, dell'aggressività; è il potere della compassione.

Ma non sono più stato nel corpo, semplicemente mi libro intorno al corpo. Per questo dico che è stato un miracolo tremendo. Ogni istante mi stupisco: sono ancora qui? Non dovrei essere. Dovrei essere scomparso da tempo, tuttavia sono ancora qui. Ogni mattina apro gli occhi e dico: «Dunque, sono ancora qui?». Perché mi sembra impossibile. Il miracolo si ripete ogni giorno.

Certo, sono fragile, delicato e sensibile. Questa è la mia forza. Se tiri un sasso a un fiore, al sasso non succede nulla, ma il fiore scompare. Eppure, non puoi dire che il sasso ha più potere del fiore: il fiore viene annientato perché era vivo. E al sasso non accade nulla, perché è morto. Il fiore scompare, perché non ha alcuna forza distruttiva: semplicemente scompare e lascia spazio al sasso; il sasso ha il potere di distruggere, perché è morto.

Ricorda: da quel giorno, non sono più stato realmente nel corpo; un filo sottilissimo mi lega al corpo. E io sono continuamente stupito perché, in un modo o nell'altro, il Tutto vuole che io sia qui. Infatti, non sono più qui grazie alla mia forza, di mia volontà. Deve essere la volontà del Tutto a tenermi qui, a permettermi di attardarmi un po' di più su questa sponda. Forse il Tutto vuole condividere qualcosa con voi, attraverso di me.

Da quel giorno, il mondo è irreali. Un altro mondo si è rivelato. E quando dico che il mondo è irreali, non voglio dire che gli alberi non siano reali: sono assolutamente reali, ma il modo in cui voi li vedete è irreali. Questi alberi non sono irreali in sé – essi esistono in Dio, esistono in una realtà assoluta – ma il modo in cui voi li vedete, di fatto non ve li ha mai mostrati: vedete qualcos'altro, un miraggio.

Voi create il vostro sogno intorno a voi, se non vi risvegliate continuerete a sognare. Il mondo è irreali, perché il mondo che voi conoscete è formato dai

vostrî sogni: quando finiscono, incontrate semplicemente il mondo che esiste, allora compare il mondo reale.

Non esistono due cose: Dio e il mondo. Dio è il mondo se avete occhi per vederlo, liberi da polvere e sogni, liberi dal velo del sonno. Se hai occhi limpidi, cristallini, percettivi, esiste solo Dio.

In quel caso, da qualche parte Dio è il verde degli alberi, altrove Dio è lo splendore delle stelle, altrove Dio è il canto di un cuculo, oppure un fiore, o un bambino, o un fiume: allora *solo* Dio esiste. Nel momento in cui inizi a vedere, solo Dio esiste.

Ma in questo momento, qualsiasi cosa vediate non è la verità, è una menzogna proiettata: quello è il significato di "miraggio". E nel momento in cui vedi, se anche per un attimo puoi vedere, se per un istante permetti a te stesso di vedere, vedrai un'immensa benedizione presente ovunque, diffusa ovunque: nelle nuvole, nel sole, sulla Terra.

Questo è un mondo meraviglioso. Ma non sto parlando del vostro mondo, parlo del mio: il vostro mondo è disgustoso, è un mondo creato da un sé, è un mondo di proiezioni. Voi usate il mondo reale come uno schermo su cui proiettate le vostre idee del mondo.

Quando parlo di mondo reale, di mondo incredibilmente bello, di mondo infinitamente luminoso, un mondo di luce e delizia, di celebrazione ed estasi, parlo del mio mondo; oppure del vostro mondo, allorché lasciate cadere i vostri sogni.

Quella notte divenni vuoto e ricolmo. Divenni non esistenziale e l'intera esistenza. Quella notte morii e rinacqui. Ma colui che rinacque non ha nulla a che fare con colui che morì: è qualcosa di discontinuo. In superficie sembra una continuità, ma è discontinuità. Colui che è morto, morì totalmente; nulla di lui è rimasto.

Ho conosciuto molte altre morti, ma nulla può essere paragonata a questa, erano morti parziali.

A volte è morto il corpo, a volte una parte della mente, a volte una parte dell'ego, ma per ciò che concerne la persona, è sempre rimasta. Spesso rinnovata, spesso ridipinta, cambiata un po' qui e là, ma la persona è rimasta, quella continuità si è conservata.

Quella notte la morte fu totale. Fu un appuntamento con la morte e con Dio, nello stesso istante.

L'illuminazione è un processo estremamente individuale. A causa della sua individualità ha creato molti problemi. Innanzitutto, non ci sono stadi prefissati attraverso cui una persona deve necessariamente passare. Ognuno attraversa fasi diverse, perché ogni persona, in molte vite, ha subito tipi di condizionamenti

differenti.

Quindi il punto cruciale non è l'illuminazione, ma i condizionamenti: sono questi a dare forma alla tua strada. E ognuno di noi ha condizionamenti differenti, per cui nessuno segue il percorso di un altro.

Ecco perché continuo a sottolineare con forza che non esistono autostrade, ma solo sentieri; e anche questi non sono pronti all'uso: non è che li trovi lì e devi solo percorrerli, no. Man mano che cammini, li crei. Il tuo stesso camminare li produce.

Si dice che la via dell'illuminazione sia simile al volo di un uccello nel cielo: non lascia impronte. Nessuno può seguire le orme di un uccello; ogni volatile dovrà creare le proprie che scompariranno immediatamente, man mano che il volo prosegue. La situazione è proprio questa, ecco perché non è possibile che esistano un leader e un seguace. Per questo affermo che persone come Gesù, Mosè, Maometto e Krishna – le quali sostengono: «Credi semplicemente in me e seguimi» – non fanno nulla dell'illuminazione.

Se l'avessero conosciuta, non avrebbero potuto fare un'affermazione simile. Chiunque si sia illuminato, sa di non aver lasciato alcuna impronta dietro di sé, per cui dire alla gente: «Vieni e seguimi», è semplicemente assurdo.

Quindi, ciò che è accaduto a me non sarà necessariamente attraversato da tutti voi. È possibile che qualcuno resti una persona normale e improvvisamente si illumini.

Se cinquanta persone si trovano nella stessa stanza e tutte vanno a dormire, ognuna farà il suo sogno; non potranno fare un sogno comune, è impossibile. Non c'è modo di creare un sogno comune. Il tuo sogno sarà tuo, il mio sarà mio e tutti saremo in luoghi differenti, all'interno di sogni diversi. E quando ci sveglieremo, io potrei essere a un certo punto del mio sogno, tu a un altro punto del tuo. Come possono essere gli stessi?

L'illuminazione non è altro che un risvegliarsi. Per l'illuminato, tutte le nostre vite non sono altro che sogni: possono essere belli o brutti, incubi o sogni meravigliosi, ma sono comunque sogni.

Tu puoi svegliarti in qualsiasi momento. È una potenzialità che hai sempre. A volte puoi fare uno sforzo per svegliarti e scopri che è difficile; puoi fare sogni nei quali provi a urlare, ma non ci riesci. Vuoi svegliarti e uscire dal letto, ma non puoi: tutto il corpo è come paralizzato.

Al mattino ti svegli e ridi di tutto ciò, ma mentre stava accadendo non c'era nulla da ridere: era una cosa molto seria, tutto il tuo corpo era praticamente morto e non potevi muovere le mani, né parlare, né aprire gli occhi. Sapevi che era arrivata la fine! Al mattino, invece, non ci pensi più: il semplice sapere che si trattava di un sogno lo rende privo di significato. Sei sveglio: che i sogni fossero belli o brutti non ha importanza.

Lo stesso è il caso dell'illuminazione. Tutte le tecniche utilizzate servono

semplicemente a creare, in qualche modo, una situazione in cui il tuo sogno venga spezzato. Quanto vi sei attaccato, il sogno e la sua profondità variano da individuo a individuo; tutte le tecniche hanno il solo scopo di darti una scossa affinché tu possa risvegliarti. Non ha alcuna importanza a che punto ti risvegli.

Pertanto, il mio crollo e il mio superare quel punto di rottura, non saranno gli stessi per tutti; questo è semplicemente ciò che è successo a me. È andata così per motivi ben precisi: io lavoravo su me stesso da solo, senza amici, né compagni di viaggio, né una Comune. Lavorando da soli si va inevitabilmente incontro a molti problemi, perché ci sono momenti che possono solo essere definiti come “la buia notte dell’anima”: sono così oscuri e pericolosi che ti sembra di essere arrivato all’ultimo respiro della tua vita, di fronte a te si para solo la morte. Si sperimenta un crollo nervoso.

Sei di fronte alla morte, senza qualcuno che ti sostenga o ti incoraggi, dicendoti di non preoccuparti, che questo passerà; nessuno che dica: «È solo un incubo e la mattina è vicina. Più è oscura la notte, più imminente è l’alba. Non ti preoccupare». Non hai qualcuno vicino in cui riporre fiducia, né qualcuno si fida di te: ecco il motivo del crollo nervoso. Ma quel crollo non fu dannoso: sembrò dannoso all’inizio, ma ben presto quell’oscura notte passò e venne l’alba: quel crollo divenne una trasformazione.

A ogni individuo accadrà in modo diverso. E la stessa cosa vale dopo l’illuminazione: la sua espressione sarà diversa. Anche questo ha creato grandi difficoltà.

Il primo punto ha originato un grosso problema. Per esempio, se io dovessi fondare una religione, una regola fondamentale sarebbe che chiunque si illumini deve prima di tutto attraversare un crollo nervoso, solo in seguito avverrà la trasformazione. Ecco come si creano tutte le religioni: gli individui impongono la loro esperienza all’umanità intera, senza prendere in considerazione l’unicità di ognuno.

E dopo l’illuminazione, ecco che si ripresenta lo stesso problema. Mahavira visse sempre nudo, per questo i suoi seguaci più radicali sono rimasti nudi nei venticinque secoli successivi: essere nudi divenne qualcosa di fondamentale. I giainisti non pensano che il Buddha fosse illuminato, perché non visse nudo! Un fenomeno personale diventa un criterio universale: anche questo è sbagliato.

Ciò che accadde a Mahavira era la sua personale fioritura. Egli era davvero uno degli uomini più belli che siano mai esistiti, e sarebbe stato un peccato se avesse usato dei vestiti. Semplicemente, il suo corpo meritava di essere visto.

Era il figlio di un re e suo padre era appassionato dell’arte della lotta indiana; per questo vi addestrò Mahavira: voleva che diventasse il campione nazionale, cosa possibile, poiché il suo corpo era forte come l’acciaio. Era stato educato a dedicarsi per ventiquattr’ore al giorno a un’unica cosa: diventare il campione nazionale di lotta. Naturalmente, il suo corpo era pronto: possedeva le giuste

proporzioni, ogni suo centimetro era oggetto di attenzioni. I suoi allenatori erano abili lottatori, era sottoposto a continui massaggi, gli esperti gli somministravano erbe e medicine. Veniva preparato sotto tutti i punti di vista.

E un giorno rinunciò al mondo. Anziché diventare un lottatore, divenne un mediatore. Quando si illuminò, abbandonò i vestiti.

Egli amava il sole del mattino e l'aria fresca in quella regione calda, la più calda dell'India: il Bihar. Ebbene, questo non è necessariamente uno stadio che ogni illuminato deve attraversare. Il Buddha, Lao Tzu e Kabir non sono mai stati nudi. Ebbene, questo è sempre stato un problema molto serio per le religioni: non possono accettare altri illuminati per motivi futili, perché non si adattano alle loro idee. Gli illuminati devono rientrare in un certo schema, e quello schema è stabilito dal loro fondatore; poiché nessuno vi si può adattare, tutti gli altri vengono considerati non illuminati.

L'illuminazione è un canto estremamente individuale; è sempre nuovo, unico e ignoto. Non arriva mai come una ripetizione. Quindi non paragonare mai due illuminati, altrimenti commetteresti qualche ingiustizia ai danni dell'uno o dell'altro, o di entrambi. E non avere alcuna idea fissa. Andrebbero ricordate solo qualità molto fluide. Dico qualità fluide, non condizioni rigide.

Per esempio, ogni illuminato avrà un profondo silenzio, che si potrà quasi toccare con mano. Coloro che in sua presenza saranno aperti e ricettivi, diventeranno silenziosi. Egli sarà enormemente appagato: qualunque cosa accada, non influenzerà affatto il suo appagamento.

Non avrà più domande: tutti gli interrogativi si saranno dissolti. Non perché conosca le risposte: semplicemente tutti gli interrogativi si sono dissolti; e in quello stato di profondo silenzio, di nonmente, è in grado di rispondere a qualsiasi domanda con eccezionale profondità. Non ha bisogno di alcuna preparazione; lui stesso non sa quello che sta per dire: affiora spontaneamente, talvolta persino lui ne è sorpreso. Ma ciò non significa che abbia dentro di sé risposte pronte all'uso. Egli non ha affatto risposte, né domande. Possiede solo una chiarezza, una luce che può essere diretta su qualsiasi domanda: tutte le implicazioni della domanda e le possibilità di risposta diventano improvvisamente chiare.

Quindi a volte potrebbe sembrarti che tu chiedi una cosa e l'illuminato ti risponda qualcos'altro; accade perché non sei consapevole delle implicazioni della tua domanda. Egli non risponde solo alle tue parole; risponde a *te*; risponde alla mente che ha prodotto la domanda. Molte volte potrebbe sembrare che domanda e risposta non vadano d'accordo, ma si incontrano certamente. Devi solo scavare un po' più in profondità nella domanda, e scoprirai che quella era esattamente *la* domanda. Molte volte accadrà che comprenderai per la prima volta la domanda quando avrai ricevuto la risposta, perché non eri consapevole di quella dimensione, non conoscevi la tua mente, il tuo inconscio,

dal quale sono scaturite quelle parole.

Ma l'illuminato non ha risposte, non ha scritte, non ha citazioni; egli è semplicemente disponibile: risponde proprio come uno specchio, e risponde con intensità e totalità.

Queste sono qualità fluide, non condizioni. Non guardare le inezie: che cosa mangia, che cosa indossa, dove vive; sono tutte cose irrilevanti. Osserva semplicemente il suo amore, la sua compassione, la sua fiducia. Anche se approfittassi della sua fiducia, non ne sarebbe intaccata. Anche se abusassi della sua compassione o ingannassi il suo amore, non farebbe alcuna differenza. Quello è un tuo problema: la sua fiducia, la sua compassione e il suo amore restano esattamente gli stessi.

Il suo unico sforzo nella vita sarà risvegliare la gente. Qualunque cosa faccia, questo è l'unico scopo di ogni sua azione: come risvegliare sempre più persone, poiché attraverso il risveglio egli è arrivato a conoscere l'estasi suprema della vita.

Osho, tratto dal libro: "Una vertigine chiamata vita", Mondadori